

**Conversazione
a Parigi**

Originariamente pubblicato in lingua araba, a Beirut, nel 1973. Nell'autunno dello stesso anno, il testo apparve, nella traduzione inglese di Meric Dobson, sul numero 73 del Journal of Palestine Studies. Solo recentemente, grazie al lavoro di Albert Dichy, è stato reso in lingua francese, ritradotto (dall'inglese) da Valérie Cadet, e pubblicato nell'antologia Genet à Chatila (Solin, Arles-Paris 1992, p. 87-150). L'originale francese, al momento, è considerato disperso.³⁶

(traduzione dall'inglese di Marco Dotti)

Una sera di settembre del 1972, a Parigi, si svolse un incontro tra Jean Genet e sette giovani palestinesi. Nel corso dell'incontro furono affrontati molti aspetti della questione palestinese e dell'attività rivoluzionaria. Genet inviò poi, a uno dei partecipanti, una parziale ricostruzione della discussione e dei ragionamenti che vi si svolsero. Eccola.

La maggior parte delle impressioni raccolte qui di seguito sono frutto dell'esperienza vissuta da Genet a contatto con la resistenza palestinese, durante la sua permanenza in Giordania, tra le basi della guerriglia, nel 1970.

I principali temi affrontati, talvolta con fatica e nella confusione, sono stati i seguenti: Monaco, Settembre nero³⁷, l'Islàm, il sionismo e gli ebrei in Francia, la sconfitta della resistenza in Giordania, le difficoltà della coppia nell'istituzione del matrimonio, la scissione tra due comunità, quella palestinese e quella giordana, l'esigenza di salvaguardare le relazioni in un mondo che sembra precipitare a tutta velocità verso l'individualismo più becero, il confronto tra la rivoluzione palestinese e le altre.

Devo per prima cosa precisare che ritrovavo in quell'appartamento parigino la stessa libertà di espressione che ho trovato nella basi di Fatah, in Giordania. Le sole reticenze con cui mi scontravo (non le avevo trovate invece nelle basi in cui ho vissuto) riguardavano la religione e l'assenza di vincoli coniugali

che, qui, tutti gli uomini consideravano una calamità (dopotutto, nel nostro tipo di società, il matrimonio e il concubinato permettono di “sfuggire alla solitudine”). Intuivo la soggezione provata da questi giovani che parlavano ancora a stento il francese, e vivevano una specie di esilio inasprito dalla capitolazione dei fedayin e della milizia. Ma in questa opposizione all'amore libero, sentivo anche un'altra specie di malessere – quello del maschio che si sente spogliato delle sue prerogative. In poche parole, se le donne fossero libere, gli uomini perderebbero una delle principali forme del loro potere. Fu senza dubbio per questa ragione che, nel corso della conversazione, cercarono più volte di eludere il problema religioso. L'Islàm, come il Cristianesimo, pretende che ci sia una superiorità dell'uomo sulla donna. F. sosteneva che «l'Islàm non è altro che una superstizione popolare e, come tale, non è pericolosa in sé». Di F., uno di quelli che parlavano meglio il francese, ricordo anche il suo tentativo di esprimersi con parole difficili. Sembrava riuscirgli facilmente, ma era, probabilmente, la manifestazione di una volontà di potere: la vivacità della sua espressione aveva un piglio forte, e doveva intimidire gli altri fedayin, scioccati da tanta saccenza – scossi e quindi resi docili.

Nel momento di parlarne, mi accorgo che la parola “resistenza” o “rivoluzione palestinese” non significano niente per me; dopo molti mesi passati nelle basi giordane, è di una moltitudine di volti che conservo il ricordo. Ognuno aveva un nome, quanto meno un falso nome. Ogni uomo, ogni donna, lo sapevo, aveva un suo modo di reagire. Devo lasciare e dimenticare tutti quei volti se voglio cogliere ciò che in loro è comune, comprendere il loro mistero. Non ci riuscirò mai.

Il carattere specifico, unico della rivoluzione palestinese si spiega con le sue origini. Provincia ottomana, essenzialmente rura-

le, la Palestina godeva di una relativa libertà, e i funzionari turchi venivano di tanto in tanto a riscuotere qualche imposta. Come nel resto del mondo arabo, gli ebrei non erano numerosi. Quando il sionismo, ai suoi inizi, iniziò a colonizzare la regione, la popolazione non si spaventò. La gente sapeva che molti ebrei fuggivano dai pogrom, soprattutto da quelli della Russia e della Polonia. Erano ben accolti. Ma l'insediamento ebraico aumentò fino a diventare un vero e proprio esodo. I palestinesi cominciarono a intuire il pericolo. Allora, anche se facevano ancora parte di un insieme omogeneo denominato “nazione araba”, gli arabi si misero a utilizzare i termini “palestinesi” e “Palestina” e a discutere di ciò che si stava verificando. I palestinesi cominciarono a sentirsi diversi da quei pionieri ebrei che – poveri in apparenza, ma con le spalle ben protette dal Fondo internazionale ebraico – arrivavano in massa. Diversi per lingua, religione, usi, e per il nome che portavano. Fu l'inizio di una coscienza collettiva – ma non ancora nazionale. Attraverso un astuto sistema di acquisto delle terre, sistema che impediva di rivenderle a non ebrei, arrivarono a possedere gran parte del territorio. Si realizzava un processo, a tutt'oggi operante, attraverso il quale i palestinesi prendevano sempre più coscienza di loro stessi come entità nazionale, dinanzi a un processo equivalente per gli ebrei. Ma mentre gli ebrei diventavano sempre più numerosi e acquistavano sempre più terre, i palestinesi non presero coscienza di sé come nazione autonoma in seno al mondo arabo – ma separata da questo – che nel momento in cui furono privati dei loro territori, nel momento, voglio dire, in cui gli ebrei avevano acquistato tutte le terre di Palestina e scacciato la popolazione con il terrorismo; è come se gli ebrei, arrivati col sostegno della finanza europea, avessero strappato la terra ai palestinesi alla maniera in cui si toglie un tap-

peto da sotto i loro piedi. Le tre scosse più dure furono date nel 1948, nel 1956 e nel 1967. La nazione palestinese stava per nascere. Era un'entità, ma senza più territorio. Dov'era, allora, questa nazione? La terra le fu tolta come si toglie un tappeto da sotto i piedi, eppure la nazione manteneva la sua funzione, preservando la coscienza nazionale, ma dove? In due campi, entrambi inadeguati: quello del sogno, e quello dell'arabicità (*arabité*).³⁸

Dobbiamo esaminare come ha preso forma questa nuova entità. Su un territorio indefinito, vediamo intere famiglie disperse, attaccate alla terra, perché è della terra che vivono, ma libere di andarsene, sole o in gruppo, da un punto all'altro del mondo in cui si parla in arabo – e anche più lontano, ovunque venga recitato il Corano. Queste famiglie, o questi individui, tornano sempre a casa, ad Hebron, ad Haifa o a Gerusalemme. La loro terra è sempre là, li aspetta fedelmente. Ebbene, progressivamente questa terra si restringe fino a sparire da sotto i loro piedi. Ma la nazione palestinese ha assunto un peso sempre più importante, ed è in quel momento che, sprossata, trova un sostegno nel sogno e nell'arabismo.

Il sogno, nel caso della Palestina, è, in un certo senso, una benedizione. La nazione palestinese, incapace di stare in un luogo in cui, alla lunga, rischiava di perdere il suo senso, è costretta a trovare nel sogno delle regole da osservare rigorosamente, per non sparire nell'idealismo e nelle chimere. Al contempo, dopo i massacri giordani, le aperte minacce degli israeliani e, bisogna pur dirlo, le minacce velate degli altri paesi arabi, una Palestina senza terra non ha smesso di costituirsi come nazione indipendente e autonoma. Questa indipendenza, questa particolare autonomia, la deve al suo spirito rivoluzionario. Perché qualcosa d'altro si è prodotto: mentre le si strappava la terra da sotto i

piedi, la Palestina si ritrovava nel sogno, ma per poter esistere, per continuare a esistere, doveva scoprire la necessità rivoluzionaria. È quello che continua a fare ogni giorno sempre di più. Il processo non è ancora finito, ma la nazione palestinese lo ha fatto suo. A condizione di restare costantemente vigile, essa sviluppa la sua coscienza nazionale, e porrà la coscienza rivoluzionaria come unico mezzo per raggiungere l'autenticità palestinese.

Dall'altra parte c'è l'arabismo. È più pericoloso del sogno, in primo luogo perché il sogno vuole sempre essere realizzato, mentre l'arabicità è qualcosa che è già realizzata, e riveste contemporaneamente un aspetto paterno e un aspetto materno. Voglio dire che sottostà a esigenze imperative (con tutto ciò che è incluso nell'idea di padre: sottomissione alla tradizione, virilità esacerbata, rivendicazione di appartenenza, senza riserve, alla comunità araba) e che ha, egualmente, qualcosa di materno quando incita a trovare un rifugio in seno alla comunità per "scappare" dal mondo esterno, il mondo non arabo, e invita a ritrovare ciò che D. chiamava – e cercava – il "calore umano". Quando metto in guardia questa nazione, il cui carattere eccezionale è sempre in evoluzione, contro i pericoli dell'arabismo, non voglio sostenere che i palestinesi non siano arabi. Lo sono, ma sono anche qualcos'altro.

L'arabismo rappresenta un pericolo perché è una specie di nostalgia borghese (di una borghesia che ha tempo e mezzi per sognare) e incute timore alla gente solo per distrarla dai suoi reali interessi.

Mi dicono che il rivoluzionario tunisino sia più sensibile alla rivoluzione palestinese rispetto a quella vietnamita. È sicuramente vero. Così, questa cultura comune che costituisce l'arabicità può essere positiva se incoraggia alla solidarietà rivolu-

zionaria, ma può anche essere pericolosa se fa appello al sentimentalismo, che niente ha a che vedere con le esigenze della rivoluzione. D'altronde, non è come cultura comune che l'arabicità è contestabile. È contestabile perché molti arabi la presentano come un'essenza che sarebbe a fondamento dell'"essere arabo", escludendo tutti gli altri.

La cultura stabilisce una differenza, ma non una differenza radicale. In ogni caso, che sia vissuta come cultura comune, antica o moderna, o presentata come un'essenza (l'"arabo in sé"), l'arabicità rischia, senza alcun dubbio, di impedire al movimento palestinese di svilupparsi come cultura specificamente palestinese. Bisognerebbe aggiungere che se i tunisini sono più sensibili nei confronti della rivoluzione palestinese, rispetto a quella dell'Irlanda del nord o del Vietnam, un palestinese (quanto meno un feday), dopo quel che ho visto nelle basi in Giordania, proverà una simpatia simile e un interesse maggiore nei confronti delle rivoluzioni che si sviluppano fuori dall'orbita del mondo arabo. Questo può significare soltanto che la cultura araba è meno forte di quel che si dice, e che il feday la sta già abbandonando.

Certo, se con il termine rivoluzione si intende la frantumazione di un ordinamento politico o di un sistema inaccettabile e la sostituzione con un altro, più compatibile con gli interessi della popolazione, allora è certo che la rivoluzione palestinese non ha ancora avuto luogo. Il suo scopo immediato non è quello di cambiare l'ordine esistente, poiché è sorta dalla perdita di una terra, e perché è difficile per essa svilupparsi efficacemente, nella misura in cui non è ancora in grado di mutare le condizioni di vita delle popolazioni palestinesi che vivono nei campi, più o meno governati dal sistema dello Stato in cui i campi stessi si trovano. Comunque stiano le cose, non è sbagliato esprimersi

sulla rivoluzione palestinese nei termini seguenti: lo sviluppo della coscienza nazionale sarà accompagnato dallo sviluppo e dalla trasformazione dell'idea di un ordine "a venire" che governi effettivamente le persone. Ma questo sistema, che certe intelligenze politiche palestinesi stanno mettendo a punto, non ha ancora prodotto, mi sembra, un'idea rivoluzionaria che, partendo dal sogno, possa giungere a un "ordine nuovo" messo efficacemente in pratica dai palestinesi. Le masse non sono state ancora influenzate a sufficienza per poter attribuire loro una coscienza rivoluzionaria che permetta loro, da sole, di creare il proprio movimento di liberazione nei paesi in cui i campi sono situati. Se l'entusiasmo rivoluzionario continua a funzionare nel vuoto, intendo senza che vi sia alcun terreno di applicazione pratica, la rivoluzione non correrà il rischio di cadere nell'idealismo? E in questo il caso, come può sfuggire al pericolo? So che la situazione non è ancora a questo punto, perché, a parte il fatto di presentarsi come un "ordine che verrà", suscettibile di governare le persone, la rivoluzione palestinese è anche, e prima di tutto, un inizio, se volete un esempio nel cuore di quella stessa arabicità da cui sta per allontanarsi. E quando dico che sta per allontanarsene, dico che andrà ben oltre, la supererà.

Quando metto in dubbio la valenza rivoluzionaria dell'arabicità, non mi si deve fraintendere. Gli arabi sono *arabi* non per il fatto che appartengono a un gruppo etnico distinto, ma perché sono il frutto di una mescolanza e di una identità quasi storica che attribuisce il nome "arabo" non soltanto a una cultura, ma anche all'afflusso in una certa parte del mondo di un certo numero di persone che hanno combattuto in nome di una fede religiosa. No, non contesto il fatto che si identifichino, con questo termine, fenomeni diversi. Ciò che rifiuto di ammettere è l'assimilazione di un uomo a un altro in nome di ciò che si definisce "arabismo".

I rivoluzionari che progettano di approfittare delle ambiguità della borghesia e della storia, così come l'ha scritta la borghesia, farebbero meglio a essere più prudenti. La borghesia è scaltra, ben informata: è lei a essere sovrana e signora del significato delle parole. Si sarà certamente osservato che il movimento elicoidale o a spirale, attraverso il quale la popolazione di una provincia ottomana è diventata una vera e propria nazione senza base territoriale, è un riflesso del movimento ebraico che porta al sionismo. Di riflesso, intendo dire un'immagine capovolta – ebrei sparsi attraverso il mondo formavano uno Stato scacciando la popolazione della Palestina che, secondo il loro ragionamento, d'ora in poi avrebbe dovuto assumere la consistenza dei fantasmi, disperdendosi nei vari paesi arabi. Invece, la Palestina esiliata continua a essere un osso duro, senza la minima intenzione di scomparire. Durante la loro evoluzione, questi due opposti movimenti hanno fornito immagini controverse: gli ebrei, venuti in Palestina sotto il nome di "israeliani", con una vaghissima idea di socialismo, cominciarono a rispolverare un'antica storia fatta di pura mitologia e, al posto dello Stato socialista, instaurarono una teocrazia o, per essere più precisi, una *teocrazia senza dio*, nel senso che promuoveva l'idea di una "essenza ebraica", già nota sotto la forma del "popolo eletto". Cacciati dalla terra sulla quale avevano vissuto per tanti secoli, i palestinesi hanno fatto esattamente il contrario di quello che hanno fatto gli israeliani. In primo luogo perché vi erano costretti: più gli ebrei avanzavano, penetrando sempre più dentro il mondo arabo, più gli israeliani guadagnavano terreno, e più i palestinesi cercavano rifugio nel sogno. Più Israele diventava uno Stato borghese capitalista, più i palestinesi volevano essere – capendo di esserlo – dei rivoluzionari. Più Israele riceveva soldi dalla diaspora, in modo da sistemarsi più stabilmen-

te sul terreno conquistato, più i palestinesi utilizzavano i regali degli arabi per sviluppare la propria idea di rivoluzione. Mi pare sbagliato confrontare, come fanno certi scrittori francesi, i comportamenti e i destini dei palestinesi con quelli degli ebrei, sbagliato tranne in un punto: la volontà di sopravvivere come nazione. Ma la differenza esisteva fin dall'inizio, impressa nelle cose.

Se mi si domandasse la ragione per cui appoggio la rivoluzione palestinese, in primo luogo ricorderei che i rappresentanti francesi dell'Olp mi hanno invitato a visitare i campi palestinesi e le basi in Giordania. Ecco ciò che mi è capitato in quelle basi: mentre la rivoluzione palestinese mi era, in una certa misura, ancora poco chiara ed estranea, mi sono reso conto che essa non aveva cambiato soltanto i palestinesi, aveva cambiato anche me. Mi spiego: in Europa, a causa di un'ormai innata pigrizia, avevo l'abitudine di considerare la funzione, invece che l'uomo. Il cameriere era necessario per mettere il piatto e il bicchiere sul tavolo e riempire il bicchiere, ma se per caso si fosse ammalato, il bicchiere e il piatto avrebbero continuato a essere posati davanti a me – perché un altro cameriere ne avrebbe preso il posto. Questo vale ad ogni livello e per tutti i ruoli: ogni uomo risultava intercambiabile all'interno della struttura in cui si definiva la funzione e, a eccezione di casi rarissimi, non si considerava altro che questa funzione. Nelle basi palestinesi, accadeva il contrario: sono cambiato perché sono cambiate le mie relazioni, perché ogni relazione era diversa. Nessuno era intercambiabile e non contava altro che l'uomo, indipendentemente dal suo ruolo, e questo ruolo non serviva a tenere in piedi un sistema, ma a lottare per distruggerne uno, di sistema.

Una rivoluzione che non miri alla trasformazione attraverso il

cambiamento delle relazioni tra gli uomini non mi interessa, e dubito anche che una rivoluzione che non mi coinvolga al punto tale da trasformarmi sia davvero una rivoluzione.

Tra le ragioni del mio interesse per la regione, c'era il servizio militare che ho svolto a Damasco, oltre alla lettura dei *Sette pilastri della saggezza*, e la convinzione profonda che T. E. Lawrence fosse un impostore, anche se dichiarava di contribuire alla liberazione degli arabi. La loro liberazione dal giogo ottomano in favore dell'Inghilterra, della Francia o di Israele non fu certo vantaggiosa. Dal momento che mi trovavo là, libero di muovermi, in una Damasco su cui piovevano le bombe del generale Gourand, e a causa della mia personale attrazione nei confronti del sultano Al-Atrasch, insorto contro l'occupazione francese, ho continuato a coltivare il mio interesse per i popoli del Medio Oriente.

Nel 1947-48, in Francia, mi raggiunse l'eco, debole, della realtà israeliana, e lo scoppio della risata di Abdel Nasser quando ha nazionalizzato il Canale di Suez ha risvegliato il mio entusiasmo. Poi, il mondo arabo è tornato nel suo dormiveglia, mentre l'Africa del nord veniva liberata dal controllo militare e amministrativo e, anche se manteneva considerevoli interessi francesi, soprattutto in Marocco.

Nel 1968, precisamente dopo la guerra arabo-israeliana, mi sono trovato a Tunisi. Era il periodo d'oro di Ben Salah. Seppi per caso che distaccamenti di truppe algerine e marocchine passavano a nord e a sud, verso Il Cairo, per raggiungere la resistenza palestinese. Sul treno che andava da Gabes a Tunisi venni informato per la prima volta, poi, a Gafsa, un libraio e un altro tunisino mi parlarono della poesia e dei canti di Fatah. Nel 1970 mi interessai ai dirottamenti aerei e, all'inizio d'ottobre del 1970, mi trovavo già a Deraa.

Dopo molti mesi passati con i fedayin tra le basi, devo dare ragione di una mia incoerenza. Per molti anni avevo fatto di tutto per tagliare ogni legame con la nazione francese. Ma, al culmine della mia ricerca, mi scoprivo felice di aiutare una nazione spodestata e spogliata a ritrovare la propria terra. La ragione può forse risiedere nel fatto che nella *rivoluzione* palestinese vedevo prima di tutto *la* rivoluzione. È necessario combattere per tornare nella terra perduta, ma mi sembra che sia ancora più necessario trasformare l'individuo arabo, dapprima attraverso il modello palestinese, e infine con l'aiuto dei palestinesi stessi. Non voglio andare oltre, dirò soltanto questo: «I palestinesi non hanno più un territorio; la nazione palestinese vive nel sogno: ed elementi palestinesi non possono intervenire nei diversi ambiti di una nazione araba che ha urgente bisogno di rigenerarsi?».

Riassumendo, il desiderio di riprendersi la propria terra è anche un desiderio di giustizia. Se non fosse nient'altro, ne percepiremmo immediatamente i limiti. Ma i palestinesi stanno per trascendere questo desiderio in una rivoluzione che non intende limitarsi alla sola Palestina, ma vuole includere tutto il mondo arabo. Ecco, probabilmente, perché ha entusiasmato giovani di tutto il mondo. Bisogna ricordare che nel maggio 1968 la sinistra sistemò uno stand palestinese nel cuore della Sorbona, vicino a quello cinese.

È difficile dire se le diverse origini dei fedayin, venuti da Gaza, Hebron, Gerusalemme, Deraa, Damasco, Amman, dai campi, dal Cairo, dal Kuwait, siano alla base delle frizioni tra la popolazione e l'Olp, frizioni che rischiano di ostacolare l'azione comune, oppure se, al contrario, la rivoluzione palestinese beneficia di questa diversità e continui a trarne profitto.

Vennero inflitte punizioni senza che io ne sia venuto a cono-

scenza? Un responsabile avrebbe potuto intervenire senza che io me ne accorgessi, ma non mi ricordo di alcuna discussione seria, né di alterchi violenti, nelle basi. Questo esercito di fedayin viveva gioiosamente e porto con me il ricordo di una comunità molto civile. Certo, propositi simili, dopo i massacri condotti dai beduini di Hussein³⁹, possono suonare male. Ma i volontari di Fatah, del Fplp, della Saika e del Fdlp, che sono al contempo fedayin e dirigenti, avevano instaurato con apparente disinvoltura un principio di socialismo sotto le piante, talvolta sotto la pioggia. Una specie di socialismo povero e rustico che suonava di buon augurio per sviluppare, per sé e attorno a sé, una società sempre più complessa. Questa prefigurazione di un mondo totalmente nuovo fu schiacciato da Hussein, con la complicità di Israele, di molti paesi arabi e di tutti quelli occidentali.

È inconcepibile che la rivoluzione palestinese non si accompagni alla liberazione delle donne palestinesi. Non parlo delle borghesi, né di quelle che si impegnano al servizio della rivoluzione una volta ottenuto il diploma universitario – in Occidente o altrove. Parlo della donna comune, della donna del popolo, che, anche nella sua condizione attuale, incarna un fattore estremamente rivoluzionario e dinamico. Amo pensare che la libertà di cui gode – la libertà di una *preliberazione* – non sia il risultato del 1970, del 1967 o del 1948, ma venga da molto più lontano.

Alla maniera di Rousseau, posso dire: la donna palestinese è nata libera, è messa meglio delle altre, perché è pronta ad accettare le idee rivoluzionarie, benché, nello stesso tempo, a seconda del carattere e della situazione, resti l'elemento conservatore. La donna in generale – non quella superficiale, diventata femminile perché così la pretendeva l'uomo, ma la donna che

crede in sé di essere uguale all'uomo, nel senso che non è né sua madre, né sua sorella, né la sua amante, ma la sua compagna – questa donna deve prendere parte alla lotta contro il sistema perché, con i bambini, è lei a essere più esposta all'oppressione. Non parlo di una lotta armata a suon di graffi, morsi, attacchi isterici contro gli uomini, ma di una costante espressione, da parte della donna, di libertà e liberazione.

Non tutte le donne palestinesi sono Oum Hassan, ma tutte le assomigliano su un punto importante: l'accettazione delle esigenze della lotta. Quando Hassan mi presentò sua madre, era il mese del Ramadan. Quando le dissi di non essere musulmano, e di non credere nemmeno in Dio, mi guardò senza stupore e senza sdegno. Era una vedova di cinquant'anni. Era quasi mezzogiorno.

«Se non crede in Dio, bisogna dargli qualcosa da mangiare». E ci preparò un pasto. Il fatto che io fossi un miscredente nel bel mezzo del Ramadan, le aveva dato la risposta: il pranzo. Lei non mangiò che dopo le sei di sera.

Al crepuscolo, tutta la famiglia aiutava a riempire i caricatori dei fucili. Dico precisamente la famiglia: la madre, Hassan, sua sorella e suo marito. L'esercito giordano, da un ospedale in cui si era appostato, sparava contro il campo di Ibrid. Venuta la notte, Hassan tornò al suo posto in città e io restai solo nella sua camera, con tre Kalashnikov sistemati per terra all'ingresso del rifugio che, in un angolo, nascondeva una gran quantità di armi. Gli spari continuavano ancora, ed era l'una di notte, e io non riuscivo a dormire. Ma, quando qualcuno bussò alla porta, feci finta di dormire, e non risposi. Qualche istante dopo, la porta si aprì ed entrò Oum Hassan, portava un vassoio con un bicchiere di tè e una tazza di caffè. Aveva un fucile a tracolla. Posò il vassoio accanto al letto e uscì. Ho bevuto il tè. Qual-

che minuto dopo bussarono ancora alla porta. Non risposi. Entrò Oum Hassan, riprese il vassoio e se ne andò.

Porto l'esempio dei modi semplici, gentili, di una donna palestinese del popolo. Il giorno dopo, la trovai inginocchiata intenta a preparare dei dolci. Le chiesi se potevo entrare, e, dopo avermi salutato, mi domandò se avessi fame. Quando le risposi "no", insistette per farmi del tè; lei stessa si rifiutava di berlo, perché era già sorto il sole. Poi sorrise sussurrando: «Allah». Mi sembra significativo il fatto che le autorità ancora ignorino in che misura le donne palestinesi hanno smesso di comportarsi all'orientale, conformi alle tradizioni.

Una delle questioni che non eluderò è quella della religione. Mi si fa notare che i cinesi, i russi, i vietnamiti, i cubani hanno finito per accettare le religioni del proprio popolo. Questi, prima di tutto, accettano il principio di un'educazione atea, ma credono che le masse siano ancora avvolte dalla religione e dai suoi fantasmi, e che una laicizzazione precoce risulterebbe pericolosa.

Io: Se i miei ricordi e le mie osservazioni non mi ingannano, i palestinesi non sono poi tanto religiosi. Per sei mesi, i mesi che ho trascorso in Giordania, nei campi e nelle basi, ho incontrato un solo uomo (sui cinquant'anni circa) che pregasse. In generale, nelle basi non si osserva il Ramadan. Non feci nessun tentativo per dissimulare il mio ateismo, e nessuno mi ha mai rimproverato nulla. I pochi difensori della religione usavano argomentazioni banali. Infatti, se i palestinesi, sostenendo una causa atea, in quanto socialista, correvano il rischio di essere isolati nel mondo musulmano, credo che i responsabili ufficiali non li avessero muniti di argomenti adatti per rispondere agli attacchi dell'amministrazione ascemita. Personalità ufficiali li accusavano di essere atei, senza dare altre spiegazioni. Se la religio-

ne veniva contestata, avveniva senza sarcasmo. Eppoi, da quando viene insegnato il Corano, la religione musulmana non ha mai trovato unità. Ai tempi di Maometto, questo insegnamento era oggetto di continui sfottò. Per molto tempo bardi e poeti esercitarono la propria ironia sul tema. Si composero anche degli anti-Corano. In Arabia, sotto gli wahàbiti, e altrove nel mondo arabo, la religione si irrigidiva, sacralizzandosi fino all'estremo, perché era l'unico bene che gli Occidentali non potessero raggiungere. Se questo modo di vedere le cose è giusto, potremmo dire che al giorno d'oggi l'Islàm, nella sua forma attuale, formalistica, "giuridica", intransigente e retrograda, non è che un'altra conseguenza della colonizzazione europea. Per liberare un po' l'Islàm, per renderlo più interessante, più critico nei propri confronti, bisognerebbe semplicemente trovare una soluzione allo stallo provocato dalla colonizzazione.

L'argomento, spesso sollevato, che il socialismo sia già presente nel Corano non regge. Molte sure raccomandano di donare ai poveri e di non praticare l'usura. Questo vale forse per le tribù di Quaraish, ma la carità non è un comportamento socialista, anzi, ne rappresenta la negazione. I paesi produttori di petrolio forniscono alla resistenza molti milioni di dollari, ma è un'elemosina da paesi ricchi, ancora lontani dall'essere socialisti. Anche altri paesi ricchi fanno, tramite l'Unrwa, l'elemosina ai palestinesi dei campi profughi.

Oggigiorno, la religione serve l'autorità costituita: è uno strumento del potere, non del popolo. Come Hassan II dall'altro capo del mondo arabo, Hussein è autorizzato a dirsi un "buon musulmano". E lo è, ben più di altri, perché discende dal Profeta. Ma sono conciliabili le tesi socialiste con quelle teologiche?

La religione è un rifugio interiore, è il prolungamento di un'at-

titudine arcaica che si scontra inevitabilmente con i progetti rivoluzionari, perché il loro obiettivo comprende la secolarizzazione a lungo o a medio termine. In fin dei conti, l'Islàm, come il giudaismo e il cristianesimo, presuppone il concetto di trascendenza, che non può essere imposto agli uomini senza il concorso delle ragioni del potere, ed è esattamente quello che le tre religioni hanno fatto. Il loro tratto distintivo è il precetto secondo cui la *Legge è Legge*, senza spiegazioni, non si danno ragioni: sono tutte religioni cesariste. Non c'è alcun male ad ammettere l'esistenza di un essere superiore. Se lo si fa, credere in Dio non significa abbandonarsi ai poteri della religione. Credere in Dio come principio primo non implica il fatto che questo principio debba essere considerato sacro, né che sia un sacrilegio rifiutarlo.

Se si fa lo sforzo di sdrammatizzare il problema della fede, si vede che si tratta di un fenomeno semplicissimo che può essere ricondotto ai precetti che ci sono stati inculcati nell'infanzia. Il bambino eredita la fede del padre, allo stesso modo in cui eredita la morale e l'atteggiamento paterno. Ci si può sbarazzare rapidamente di questi ultimi due, perché sono incompatibili con i comportamenti della nuova generazione. Ma la fede religiosa dura più a lungo perché dapprima si pone sotto il segno del Meraviglioso, poi del Sacro, e, infine, sotto quello del temibile Imam. Anche se fosse pieno di misericordia, il suo corruccio fa di lui un orco, tanto più spaventoso quanto più sconosciuto, così come le sue intenzioni sono sconosciute e imperscrutabili. Durante l'infanzia accettiamo la fede con la stessa disponibilità con cui accettiamo i valori paterni, familiari e sociali. C'è qualcosa di magico nelle storie religiose – coraniche o meno – e nel rituale. Perché è così difficile sbarazzarsene? Per prima cosa perché ci dissuadono dal criticare la fede,

perché la fede è fede *del* padre e *nel* padre e la società araba è profondamente patriarcale. È anche la fede della madre, che risveglia dolci emozioni. Eppure ci sono molti bambini che si sono sbarazzati della fede, o piuttosto di cui la fede si è sbarazzata, tra i quindici e i diciotto anni, senza che questo generasse un dramma o una tragedia. Parlo della fede come "credo". C'è anche il potere del rito, immaginato o compiuto, la cui funzione è quella di mantenere una differenza, e, in questo caso, la differenza implica superiorità. I libri sacri, infine, sono usati per giustificare le gerarchie. Anche una religione senza una specifica chiesa, come l'Islàm, è gerarchizzata, nel senso che al vertice si trova Dio, poi il Profeta, poi i primi Califfi, etc., i cui precetti non possono essere messi in discussione. Così com'è praticata al giorno d'oggi, la religione serve a legittimare i sistemi gerarchici. È attraverso la religione che l'uomo si riconosce superiore alla donna. Ma c'è una cosa ancora più grave, o quanto meno altrettanto grave. Poiché nella religione ogni pensiero viene da Dio e dal suo Verbo, ogni pensiero che aspiri all'indipendenza dovrebbe, al contempo, essere diretto alla religione. Questo genera nell'individuo la coesistenza di pensieri paralleli ognuno dei quali obbedisce a un diverso e contraddittorio sistema logico; genera anche la distruzione di ogni pensiero libero e audace, pone fine alla libertà di pensiero. Non parlo di un pensiero che, procedendo da un postulato secolare, giunga fino alla conclusione dell'esistenza di Dio. Non è il mio modo di pensare, ma l'ammetto come possibile. Ciò che trovo difficile da accettare è la riflessione che parte da un Dio imposto nell'infanzia e giunge alla conclusione dell'esistenza di Dio attraverso la religione: questo, se mi si passa l'espressione, è un automatismo troppo schematico.

Che cosa ne è delle mie esperienze riguardo alla fede? Cresciu-

to nella religione cattolica, avevo tanta fede, o tanta poca fede, quanto qualsiasi altro ragazzino della mia età. Ma verso i quindici, sedici anni, ho capito che la fede se n'era andata, e che la sua scomparsa coincideva con la comparsa della capacità di ridere di me. Questo svanire della fede non ha creato alcun dramma, né in me, né attorno a me. Che cosa era successo? Questa fede era probabilmente così fragile, così debole che non trovavo alcuna difficoltà a staccarmene. Più forte della fede era la pratica del rituale. Questa pratica può sconvolgere nella misura in cui il rituale è teatrale. Poiché è teatrale, non può che suscitare una specie di dicotomia in chi crede: una dicotomia tra colui che agisce teatralmente e colui che si vede agire. Sembrerebbe che tutto quanto sia "sacro" sia anche, in qualche modo, legato a una teatralizzazione profana che un sorriso beffardo basterebbe a distruggere. Come ogni religione, l'Islàm ha il suo rituale, semplice e potente, perché teatrale: abluzioni, posture, ripetizioni, lente o veloci, del nome di Dio e dei testi coranici. Ma perché devo discutere tanto a proposito della religione? Marx, anche su questo punto, ha fornito una risposta migliore della mia...

È peraltro salutare ridere delle proprie credenze, anche se sono secolari, e degli orrori da queste ispirati! E, lo ripeto, è pericolosissimo conservare in sé un archetipo del potere incontestato – e incontestabile – perché si accompagna a un archetipo di sottomissione a un potere tirannico.

F., che vuole razionalizzare il concetto di rivoluzione, e, di conseguenza, quello di rivoluzione palestinese, mi dice, con tono aggressivo: «I palestinesi sono, per la maggior parte, contadini. Dobbiamo lavorare la terra negli altri paesi arabi, e qui, a Parigi, non ci troviamo nel nostro elemento». Dice questo con la stessa emozione che, una notte, sulle rive del Giordano, ho

potuto cogliere sul volto di un feday che osservava le luci di Hebron. È un'emozione che si riconosce: è l'emozione dell'esiliato. Ma guardando più da vicino, si scopre che l'idea dello sradicamento, che F. considera determinante, è invece passeggera. «Il contadino è felice di coltivare la terra», sostiene. È vero, ma è altrettanto vero che, una volta morto, i suoi figli se ne fotteranno della terra e del suo lavoro; venderanno la casa e i campi, se ne andranno in città a lavorare alla Renault, passeranno le vacanze in Spagna o in Grecia...

Ne conviene. Ma, non di meno, ancora oggi la terra di Palestina, occupata con la forza e la furbizia israeliane (occidentali, di fatto), fa da base alla resistenza, permettendole di trasformarsi e di svilupparsi attraverso il mondo arabo, nella forma della rivoluzione palestinese.

Gli altri palestinesi presenti nell'appartamento sono d'accordo sul fatto che il movimento palestinese debba mantenere la propria specificità e non debba confondersi con qualche pseudo-rivoluzione araba. La rivoluzione palestinese potrebbe anche essere schiacciata in nome dell'arabicità. È importante che mantenga il suo carattere unico. Sviata o sovrastata dal sentimento dell'arabicità, potrebbe rapidamente perdere la propria *violenza* costitutiva. Ogni guerra di indipendenza nazionale e ogni pseudo-rivoluzione condotta in nome dell'arabicità sono state, prima di tutto, al servizio delle borghesie arabe.

Qui vorrei liquidare il conto con quel filosofo libanese che un giorno mi ha detto: «La rivoluzione palestinese deve arabizzarsi sempre di più. L'arabicità è sempre rivoluzionaria». «Al contrario», gli risposi, «spero che il mondo arabo venga sempre più *palestinizzato*, perché, a parte il Dhofar e l'Eritrea, i palestinesi sono il solo popolo ad aver manifestato quest'attitudine rivoluzionaria».

Nel passato, forse, l'arabicità può aver giocato un ruolo rivoluzio-

nario. Non saprei dirlo. Ma temo che, al giorno d'oggi, questa non sia altro che una specie di nostalgia seducente e ingannevole. Mi ricordo di una ricca signora libanese che mi descriveva con esaltazione la battaglia di Badr e gli splendori degli omanidi. Se simili stupidaggini continuano a persistere nell'animo popolare, è proprio a causa dell'arabicità e della sua sopravvalutazione del passato. È possibile considerare la storia – più o meno precisa, più o meno mitizzata – degli arabi come una specie di racconto fantastico – ecco come possiamo ingabbiare l'azione rivoluzionaria! La rivoluzione palestinese è forse ancora in tempo per selezionare gli elementi di questa storia prendendoli a modello nel quadro di un'idea rivoluzionaria. Ma dubito che l'arabicità possa fare altrettanto, perché la sua principale preoccupazione è quella di animare la borghesia con gli splendori del passato. Dalla sua apparizione, circa centocinquanta anni fa, quest'idea è stata il rifugio chimerico di una nazione sempre più frammentata. Se la nazione araba si troverà nuovamente riunita, lo sarà grazie a un'altra fiamma.

Molte volte, nel corso della nostra conversazione, i palestinesi hanno accusato coloro che chiamavano «i capi storici». Li criticavano apertamente. Uno di loro mi ha detto: «Dobbiamo cambiare politica».

Io: «Che cosa intendi dire?».

«Sostituirli. Non eliminarli, ma sostituirli. Non li ho incontrati. Ero un feday, ma so esattamente dove ci hanno portati. Eravamo sul punto di impossessarci del potere e non l'abbiamo fatto». (Allude alla rivolta generale che avrebbe potuto verificarsi in Giordania, prima del settembre 1970, per cacciare Hussein e instaurare una repubblica).

Abbiamo deciso di passare in rassegna gli errori compiuti dal-

la resistenza. Uno dei più gravi è rappresentato dall'incapacità di stabilire un nesso tra gli interessi comuni delle masse giordane e palestinesi. Se fossero state unite, non dall'appartenenza araba, ma da un lavoro di informazione serio e duraturo, dalla collaborazione e dalle attività comuni, avrebbero trovato il modo di sostenersi a vicenda. Che cosa abbiamo, invece? Da una parte i fedayin armati, quasi arroganti nella loro parata, che ignorano con sdegno i contadini giordani, e dall'altra i contadini e i mercanti, spaventati ed esasperati dal modo che i fedayin hanno di atteggiarsi come divetti del cinema: questi contadini si rivolgevano al re – il suo esercito di beduini li proteggeva, ma proteggeva prima di tutto e soprattutto il re, un re il cui sguardo era rivolto sempre verso l'America.

Tranne che in poche famiglie, tra palestinesi sposate con giordani, o viceversa, tranne che nell'esercito reale in cui i palestinesi arruolati erano costretti a recitare la parte che la borghesia gli imponeva di recitare – tranne, ancora una volta, nell'alta borghesia palestinese-giordana (in tal caso, si trattava più di complicità, che di accordo politico), tranne questi casi, non restava altro, alle due parti, che rancore o disprezzo.

Entrando a Deraa mi ricordo del mio arrivo ad Ibrid. Alla frontiera, un doganiere di circa venticinque anni salì sulla macchina, guidata da un palestinese, per farsi portare a Ibrid. Siamo andati in un albergo gestito da un altro palestinese. Era un piccolo albergo con camere da cinque, sei letti. C'era molta gente, e i palestinesi mi accolsero da amico, ma accolsero il doganiere con sfiducia. Quando se ne fu andato, domandai loro perché non avessero cercato di stabilire un dialogo – prima confidenziale, poi politico – con un funzionario giordano la cui condizione era simile alla loro. Il proprietario dell'albergo alzò le spalle con indifferenza: quel funzionario non era un palestinese.

F. mi ha chiesto se, dal giorno del mio arrivo (verso la fine di ottobre del 1970), avevo visto il ritirarsi della resistenza, e se ne avessi analizzato le ragioni. Poiché vivevo in mezzo ai fedayin, non potevo non vedere ciò che accadeva, e non potevo non rendermi conto che il margine e la capacità d'azione si riducevano ogni giorno di più.

Nei boschi tra Ajloun e Salt regnava una specie di ebbrezza, quasi un'euforia che proveniva dal fatto che i fedayin erano riusciti a salvarsi dall'inferno di Amman. Erano la gioia della gioventù, il riso, la malizia che non si trovano in un esercito regolare (ciò che, ad esempio, ho osservato nei beduini del re o nell'esercito siriano aveva un aspetto sinistro). Questa ebbrezza in parte scongiurava la sconfitta, tranne quando le armi erano state restituite e la resa diventava evidente.

Per quel che riguarda le ragioni di questa disfatta, non potevo ritenere sola responsabile la resistenza palestinese. Ci sono i sotterfugi e gli screzi tra le grandi potenze... Troppe domande rimangono senza risposta: perché gli iracheni hanno lasciato passare l'esercito del re? Perché l'esercito siriano non ha fornito aiuto alla resistenza, lungo la frontiera, vicino a Ramtha? *Domanda:* «Come vedi i fedayin in quanto uomini? Che cosa pensi delle motivazioni che li spingono a impegnarsi fino al sacrificio assoluto? E degli obiettivi per i quali combattono?». Mi viene in mente la grande libertà di espressione dei fedayin. La parola stupefacente non è fuori luogo, qui. Possono – o almeno potevano – parlare di ogni cosa. Non mi ricordo di argomenti tabù. Erano di una franchezza assoluta, nel criticare l'autorità, o la religione, come autorità morale, o ancora nel discutere di problemi sessuali: il giorno in cui rivelai a tutti di essere omosessuale, nessuno mi sembrò sconcertato. Se ne fregavano, era un problema mio. Erano molto curiosi di quello

che, a quel tempo, succedeva in Cina, o a Cuba. Tutto era oggetto di discussioni, con un miscuglio di gravità e ironia.

Non conosco l'arabo, eppure mi sembra che l'arabo parlato dai fedayin sia più sobrio di quello parlato altrove – ha meno orpelli. I fatti e le formulazioni semplici erano più importanti del commento, tranne quando il commento esprimeva un fatto, e non un'opinione personale. Erano bellissimi. C'è – c'era – una specie di *chic* feday. Si potrebbe sostenere che l'etica non fosse dissociabile dalla loro estetica. Così per l'aspetto esteriore. In loro, ogni cosa era al contempo meno definita e più forte. “Rivoluzionario” è una parola incendiaria. Erano coscienti di essere rivoluzionari e sarebbero rimasti delle brutte copie, se le circostanze non li avessero indotti ad agire e a comportarsi come i veri rivoluzionari che erano, piuttosto che accettare una condotta convenzionale. Erano decisi a provocare un doppio avvenimento storico: estendere la rivoluzione palestinese all'intero mondo arabo, e conquistare la Palestina. Per quel che riguarda il secondo obiettivo, le masse palestinesi, del campo e fuori dal campo, erano costantemente tenute informate, ma esse non sapevano nulla del tentativo di accendere il fuoco della rivoluzione nel seno del mondo arabo, sebbene i fedayin fossero appoggiati come resistenti, e non come rivoluzionari. Ne risultava una sorta di fragilità che li sbilanciava.

Tutto questo può cambiare, è già cambiato. Il popolo palestinese può rivolgere la sua attenzione verso la propria Terra promessa e verso le avvisaglie del fuoco rivoluzionario nel mondo arabo. I fedayin desiderano senza alcun dubbio una terra che si riveli solida. Ma i più intelligenti tra loro hanno già capito che il segno della modernità non è il radicamento – alberi, case, pietre – ma una mobilità sempre più grande.

F. mi dice che, dopo aver militato in Fatah, voleva esportare

ovunque la lotta di liberazione. A Ibrid, H. lavorava duro, metodicamente. Avevano entrambi ventidue anni. Ma, lo ripeto, le masse ignoravano tutto della rivoluzione. La resistenza, sì, la rivoluzione, no. Forse per precauzione, per non mettere in agitazione la destra palestinese. Allo stesso modo, quando cercavo l'aggettivo "socialista" associato al governo futuro non lo trovavo in alcun documento dell'Olp.

Nel 1970, chiesi a un feday: «Qual è lo scopo preciso delle lotte che fate?»

Risposta: «Riprenderci la terra».

Io: «Potrete riprenderla se non desiderate altro?»

Lui: «Potremo ottenere qualcos'altro se prima non recuperiamo la nostra terra?».

Capimmo entrambi che potevamo continuare all'infinito in questo gioco di domande e di risposte. Lo stesso problema si presentava per l'attività clandestina, anche se non riguardava né le masse, né i "capi storici". Alla fine del 1971, Settembre nero giustiziò Wasfi Al-Tal.

Se la Palestina tornasse Palestina, H. e gli altri non vorrebbero viverci. Chi, dunque? Le masse, evidentemente. Ma i "veri" rivoluzionari porterebbero altrove la rivoluzione, quasi ne rappresentassero l'avanguardia. Molti mi hanno detto: «Le masse sono rivoluzionarie». Questo è vero quando si consideri la loro sete di giustizia e di libertà, ma non lo è per quel che riguarda la loro capacità di prendere decisioni.

Nessuno parla di gioia nella rivoluzione. Forse credete che l'azione rivoluzionaria sia lugubre? Certamente, non ogni azione rivoluzionaria è gioiosa, ma anche queste azioni si accompagnano a una specie di felicità che deriva dalla distruzione delle vecchie strutture. Domandavo spesso ai fedayin: «Sembra contenti. Amate davvero quello che fate?». La risposta era sem-

pre la stessa: «Perché no? Perché non amare la vita che facciamo, la vita di chi distrugge i vecchi valori?». Se coloro che hanno posto le fondamenta della morale borghese non conoscono altro che una tristezza cupa e malinconica, allora la rivoluzione – a un certo stadio del suo sviluppo – è destinata a essere il contrario di questa tristezza.

Parlo dei combattenti di Fatah, aperti e determinati. Quelli del Fronte democratico popolare, che venivano per la maggior parte da Gaza, erano più sottili, o forse più volubili, ma il loro linguaggio, la destrezza con cui cavillavano con le idee, me li rendeva leggermente ostili. Mi sentivo più a mio agio nella base di Fatah. Anche perché (voglio sia chiaro) in ogni sua conversazione, fosse la più semplice o la più complicata, ogni feday, nella base, qualsiasi fosse il movimento di appartenenza, fremeva nell'impazienza di agire seguendo gli obiettivi rivoluzionari. Bisogna affrontare la questione del linguaggio. Se si vuole essere un popolo unito e stabile, che goda di quella solidarietà di cui ho parlato, si deve rendere più bella la lingua di questo popolo, l'arabo. Per bellezza non intendo riferirmi agli orpelli che distorcono le idee. Al contrario, la lingua diventa tanto più bella, quanto più stabilisce una corrispondenza esatta tra i fatti, da un lato, e l'espressione dei fatti, dall'altro.

Un sinistrismo puerile vuole ricondurre ogni cosa alla struttura delle parole e delle frasi. Ma se la bellezza non è l'equivalente della semplicità, la semplicità è senza dubbio un elemento della bellezza. La stessa cosa vale per la precisione dell'espressione. Cosa che non implica la rigidità, ma la flessibilità. Il linguaggio usato dai rivoluzionari infantili non ha niente a che vedere con i fatti, e ho paura che, usando questo linguaggio, si riveli in loro il desiderio nascosto di ostacolare la rivoluzione, se rivoluzione significa davvero cambiare le relazioni tra gli

individui. Infine, per bellezza del linguaggio io intendo il rifiuto di ogni accademismo, l'inserzione nella lingua delle creazioni spontanee del popolo, oltre che una spinta a inventare.

Portare le armi non è tutto nella vita. L'uomo ha la tendenza a ritirarsi dalla vita, o meglio dallo sforzo, in tempi in cui è forte il bisogno di tranquillità, e in cui il mercato degli anestetici è molto florido. Nella mia giovinezza, avevo confidenza con le armi, poi le ho abbandonate. È stato una specie di lassismo a condurmi alla "saggezza". Ma il mio incontro, in Giordania, con questi fedayin che amano le armi e vogliono usarle (i fedayin, ma anche tutti gli abitanti dei campi), mi riportava alla realtà della violenza facendomi capire che la violenza è essenziale. Per violenza intendo lo sforzo che serve a rompere il processo di ripiegamento su se stessi che impedisce di vivere. Anche la crescita dei chicchi di grano, quando il germoglio fa breccia nella terra, è violenza. Se la stampa e gli altri media si oppongono alla violenza è solo perché percepiscono che la violenza è all'origine della vita, anche se poi l'assimilano alla brutalità. Ma la brutalità è incompatibile con la violenza, perché la brutalità si riferisce a un'azione, o a una classe di azioni, mentre la violenza corrisponde a una ricerca – facile o no – condotta dalla nuova generazione.⁴⁰

Ma la borghesia sa benissimo che può confondere il campo delle parole e delle espressioni, e condanna gli atti di violenza, qualunque sia la loro origine, anche se sa di confondere gesti di odio insensato con atti di violenza necessaria.

Per me, se il mondo arabo vuole sbarazzarsi di una storia falsificata, di una borghesia imbellettata e affaccendata, dalla sua miseria fisica e fisiologica, dallo sfruttamento del sottosuolo, è assolutamente evidente che deve fare una rivoluzione – e non una pseudorivoluzione – nelle parole. Ecco per-

ché diffido di un certo vocabolario ingannevole. Nel mondo arabo, lo ripeto, la Palestina e solo la Palestina – il Dhofar e lo Yemen del Sud stanno per cedere – ha accettato, prima grazie all'intervento delle masse, e oggi grazie ai fedayin, di essere la nazione che porta il fermento rivoluzionario nel mondo arabo.

Al riguardo, credo che si possa dire che le masse non attendono e non chiedono né la prudenza, né le spiegazioni "ben articolate", ma una maniera più schietta e più coraggiosa di affrontare i problemi: quelli religiosi, e con le conseguenti misure che contribuiscano alla liberazione delle donne. Quando sostenete che le masse non potrebbero comprendere, fate loro un affronto. Sostenerlo equivarrebbe a dire che i responsabili e i fedayin intendano assicurarsi un certo controllo sulle masse. Volerle liberare, significa rivolgersi ad esse nello stesso modo in cui i fedayin si parlano tra loro.

Prendiamo l'esempio di N., una palestinese che esercita la professione medica in America, venuta di sua spontanea volontà a curare i feriti di Amman. Una donna splendida, che indossava i pantaloni. Dovevamo andare da Jerash a Salt per trovare un medico e un responsabile politico. Vi fummo condotti da un tassista appartenente alla milizia. Arrivati a Salt, la sera, il dottore era assente. Una macchina ci portò alla base in cui si trovava. Appena il dottore vide N., disse al responsabile politico alcune parole che N. mi tradusse: «Bisogna riportarla a Salt, non può passare la notte qui. I combattenti non capirebbero, e se la gente lo sapesse, non capirebbe perché una donna abbia trascorso la notte alla base».

La strada e l'intera regione erano pericolose. Si diede ordine a dei fedayin di ricondurla a Salt prima possibile.

È plausibile il fatto che le masse, se si fosse parlato loro franca-

mente, non avrebbero compreso perché un medico donna, vestita così com'era, dovesse passare la notte sotto una coperta in un angolo della stanza?

Le masse palestinesi non l'avrebbero considerata una poco di buono.

Qualche giorno dopo, N. e io camminavamo per le strade del campo di Gaza. Sei o sette donne vennero a parlare con noi e ci invitarono, sorridenti, a prendere il tè. Stesero delle coperte e disposero i cuscini sul pavimento dell'unica stanza della casa. Fui colpito dalla stranezza della situazione, stranezza dal punto di vista di un mondo arabo convenzionale, da *Mille e una notte*! Ero l'unico uomo tra sette o otto donne che discorrevano di politica. Glielo dissi: scoppiarono a ridere. Queste donne e i loro mariti non avrebbero capito perché N. trascorrevano la notte nella base? Avrebbero trovato molto più difficile capire la ragione per cui se ne doveva tornare in un posto che, pure di giorno, era pericoloso!

Sarebbe stato facile, ad esempio, mettere un trafiletto sul giornale di Fatah con cui si informava che «a causa del pericolo dovuto alla presenza di elementi dell'esercito giordano nella regione, la nostra compagna, la dottoressa N., è stata costretta a passare la notte in questa e in quella base».

Perché non informare la gente?

Torno, tornerò spesso, sulla religione, a rischio di infastidire i palestinesi (infatti si sono messi a farmi domande alle otto di sera, e siamo già al mattino!). Prendiamo il cattolicesimo, ad esempio. Sì, è vero, troppe religioni hanno truccato le carte. In Mozambico, in Spagna, in Sudamerica, ci sono sicuramente uomini sinceri e coraggiosi, disgustati dalla violenza del capitalismo e dalla tacita connivenza della Chiesa con questa violenza – contro i poveri, i negri, gli indiani –, sono uomini sinceri, preti che hanno deciso di condurre una vita conforme allo

spirito evangelico. Ma la sincerità non è la stessa cosa della verità. Questi uomini hanno fede e sono sinceri. La chiesa ufficiale a sua volta ha capito come trarne profitto. Ha condannato la violenza capitalista, ma, con la stessa parola, ha condannato la violenza rivoluzionaria. Giovani preti, soprattutto in Sudamerica, in Brasile per esempio, hanno abbracciato l'azione diretta, quella che ha condotto alla violenza rivoluzionaria. Ma verrà il momento in cui la loro fede evangelica sarà fonte di imbarazzi, perché si scontra con il problema della Rivelazione, sia essa rivelazione cristiana o maomettana, entrambe inadeguate quando si tratta di avviare una lotta di classe. I testi sacri non sono né così espliciti né così forti nel condannare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Per semplificare, se la religione è al contempo espressione e supporto della tradizione, come può prendere parte a un processo che mira a scardinare la tradizione? A meno che non si sostenga che il progetto rivoluzionario sia, per così dire, già prefigurato nella tradizione. E infatti, molto spesso i cristiani e i musulmani ricorrono a questo ragionamento assurdo.

Nei momenti critici della lotta, l'Islàm potrebbe ingannare il combattente. Uno sceicco dirà a un fellah che intende ribellarsi: «Come? Siamo tutti e due musulmani e ci facciamo la guerra?». Il fellah depona le armi e ricomincia a zappare la terra, lo sceicco prende l'aereo per Londra o Parigi con i suoi miliardi. Quelli che difendono la religione vanno forse a chiedere la soppressione dei versetti coranici in cui si legittima esplicitamente la proprietà privata?

È possibile che alcune persone del popolo, con animo religioso, non conoscano il Corano. Ma i ministri di Hussein non ne ignorano i passi migliori: quelli che, in nome della rivelazione di Maometto, permettono di tenere il popolo sotto il peso del giogo.

Si è sentita questa risposta: «Dipende tutto dall'idea che ci si fa di Dio». Certamente. Ma la religione cristiana è basata sulla sedicente letteratura sacra del Vecchio e del Nuovo Testamento, quella musulmana è basata sul Corano, ma né Jahvé, né Allah sono divinità spinoziane.

A un certo punto venni preso dalla collera: quando F. mi disse, con un tono perentorio, che non ammetteva repliche, che «tutti i palestinesi *devono* adoperarsi per la causa palestinese, particolarmente gli intellettuali che *devono* usare ogni loro facoltà per la causa. Senza questo – dice –, dopo la vittoria, coloro che non hanno fatto niente per la rivoluzione dovranno essere esclusi dalla nazione». Il ricorso a un'argomentazione dogmatica, il tono di condanna mi colpirono profondamente.

Ci sono anche altre cose al mondo, oltre la rivoluzione palestinese. Ogni uomo, anche un palestinese, deve avere la libertà di impegnarsi per la causa che vuole: potrà sbagliarsi, e né lui né la sua causa ci interesseranno più, ma escluderlo da qualsiasi comunità, per quanto piccola sia, significa escluderlo dalla totalità della comunità umana. È esattamente così che procede la morale borghese, occidentale o no: perché ogni uomo che non si piega ai valori prestabiliti è esiliato, altre volte incarcerato, altre volte costretto alla marginalità.

«Forse hai capito male», mi dice D.

Forse. Fraintendo spesso. Ma in un movimento di liberazione, non appena mi si presenta un tentativo di giudizio perentorio, un tono di condanna implacabile, comincio a temere che il movimento si neghi da sé, si *zdanovizzi*.⁴¹

Più tardi, a D. che mi diceva che «le persone semplici non avrebbero compreso», rispondevo seccamente che «le persone "semplici" non sono poi tanto stupide. Capiscono».

La difficoltà che le masse incontrano nell'affrontare i problemi sessuali non deriva unicamente dalla morale borghese – la maggior parte dei tabù, infatti, sono infranti dalla borghesia stessa – ma nasce da una specie di pudore alimentato da una posizione sociale che limita il piacere sessuale, in ragione delle ristrettezze economiche. Nei campi palestinesi le case sono strette, appiccicate come sono le une alle altre, e poi ci sono i bambini nella stessa stanza, mentre il minimo di igiene – l'acqua per esempio – è difficile da garantire. La stessa cosa si può dire per il tempo. Per la borghesia, invece, fare l'amore, in una forma o in un'altra, presuppone che si abbiano, per prima cosa, spazio, tempo e condizioni igieniche tali che il rapporto sessuale possa svilupparsi come *atto* di godimento, e non come un semplice *fatto* riproduttivo. Questo le masse lo capiscono, più o meno oscuramente. Se condannano l'atto sessuale, o il solo fatto di parlarne, è perché intuiscono che, nella sua forma compiuta, è qualcosa di riservato alla sola borghesia. È provocante che il libro che parla così a lungo delle vicende sessuali del profeta sia anche alla base della morale sessuale. Ma quando si ha l'occasione, come l'ho avuta io, di visitare i campi in compagnia di una giovane e meravigliosa euroasiatica, ci si rende presto conto che l'atmosfera si carica di diffuse fantasticherie erotiche di cui si troverà origine nelle seguenti rivendicazioni sociali: il bisogno di spazio, il bisogno di tempo, il bisogno di piacere, al punto che, talvolta, ci si domanda se le masse non vogliano la rivoluzione solo per far meglio l'amore.

Non parlo arabo, e le domande che facevo nei campi (non nelle basi) inquietavano i miei interpreti, quasi tutti musulmani e quasi tutti puritani, troppo imbarazzati per affrontare il problema – eppure non posso non pensare a certi palestinesi il cui sguardo rivelava una tale forza d'animo, una tale audacia intel-

lettuale che, ne sono sicuro, avrebbe permesso loro di rispondermi senza batter ciglio. L'attività rivoluzionaria non si limita all'uso di un vocabolario emotivo, e neppure agli esercizi col fucile. Si trova nella sfida che impone di vivere integralmente una vita felice. Non conosco un altro popolo nel mondo arabo che aspiri, come fanno i palestinesi, a sbarazzarsi dei pensieri funesti, a liberarsi dai lavori usuranti, dagli orpelli, dalle faccende umilianti. A parte la borghesia palestinese, che è imparentata con le altre borghesie, nei campi c'è volontà di guardarla in faccia, la verità. Non ci vuole molto perché un uomo o una donna rispondano: «Stiamo troppo stretti per poter fare liberamente l'amore. Abbiamo bisogno di spazio!».

Scrivendo questo, non intendo esprimere l'agiatazza di un occidentale che dispone di tempo, di spazio, di possibilità di movimento, di soldi e che, come ogni occidentale – proletari inclusi – beneficia dello sfruttamento usurario delle risorse del terzo mondo? Forse. Le mie impressioni potrebbero essere interpretate come un attacco esplicito o subdolo attraverso cui l'Occidente tende, per altre vie, a imporre il proprio immaginario. Non dimentico che l'Occidente ha imposto il calendario gregoriano quasi ovunque. E può essere che si sostenga sia stata la scelta migliore, al solo fine di convincere anche gli altri ad accettarla. Del resto, non vi immaginate certo che nel breve ragionamento precedente io abbia detto qualcosa di universalmente valido. Si può conoscere una profonda felicità anche grazie a un abbraccio furtivo, nello spazio più angusto. Ma il lusso, il denaro, il tempo e lo spazio di cui gode la borghesia potrebbero esasperare le masse rendendole coscienti di quello che è stato tolto loro. Un'altra cosa potrebbe alimentarne la collera: soltanto la borghesia ha la possibilità di infrangere tabù morali, sessuali e sociali. La gente potrebbe chiedere ragione di questo stato di

cose. E sappiamo tutti che niente dà un piacere più profondo dell'infrazione dei divieti. E mi chiedo, anche se è azzardato chiederselo, se la felicità borghese non dipenda proprio dal fatto di sapere che esiste *un altro mondo*, un mondo a parte che ignora questa forma di felicità. Il vero piacere dell'occhio è quello di poter accarezzare con lo sguardo un uomo povero, o in condizioni miserabili, e ridurlo a oggetto ornamentale.

Incapaci di vivere in un universo completamente funzionale, dobbiamo posare lo sguardo su qualcosa che ci sembri immutabile, fuori dal tempo. In questo, anche in questo, siamo conservatori. Che nessuno turbi lo spettacolo che sto contemplando! So che è fatto di sofferenze e miserie, e, nonostante questo, soddisfa non soltanto le mie esigenze estetiche, ma anche il bisogno di provare la mia superiorità, mostrandomi capace di apprezzare la condizione del povero come se fosse là solo per darmi piacere.

È un caso che il Mechouar Palace di Rabat sorga in prossimità di una bidonville che rinchioda sessantamila persone? È un caso che certi campi di rifugiati palestinesi si trovino così vicini alle abitazioni più lussuose di Beirut? È un caso che gli europei passino sempre più le loro vacanze in paesi sottosviluppati, dove possono sperimentare l'ebbrezza di perdersi nei suk, alloggiando in hotel costruiti *per gli europei*? E invece si manda a chiamare la polizia se un arabo malvestito o un nero americano dall'aspetto poco raccomandabile si aggirano in un quartiere residenziale! Ecco che cosa mi rispondeva un operaio marocchino quando gli chiedevo che cosa lo spaventasse di più a Parigi: «Camminare per la strada, perché tutti mi guardano».

Allo stesso modo, l'impresario elogia la vista panoramica dell'immobile lussuoso. La vista in questione è la seguente: una vecchia cascina, e un vigneto in cui lavorano uomini e donne.

Dal suo appartamento, il borghese “vede” il paesaggio, così come Hassan II “conosce” la bidonville, ma per quanto ancora la “vista panoramica”, l’agricoltore, i braccianti del vigneto si accontenteranno di abbellire il paesaggio? E perché gli abitanti dei campi accettano ancora di costituire il paesaggio contemplato dai borghesi, o di essere testimoni – più o meno segreti – di questa borghesia che ha tanto bisogno di ozio, di spazio e di piacere? Perché non sottrarre spazio e ore di svago ai borghesi – per condurre un’esistenza più dignitosa, certamente, ma soprattutto per il solo gusto di farlo? Non dimentichiamoci che i grandi truffatori hanno sempre considerato le loro imprese come un gioco. Se c’è un elemento di svago nel gioco, perché negarlo agli sfruttati? Non dovremmo mai aver vergogna di un piacere rivoluzionario.

I palestinesi che sono qui con me non la smettono di fare domande. Ancora una volta, non posso non sottolineare il fatto che le loro domande, così come le loro risposte, testimoniano di una grandissima elasticità mentale e, spesso, di una grande profondità. Ma un’insidia li attende. Hanno la tendenza a concettualizzare molto rapidamente. Non per il fatto che la freddezza e la rigidità dei concetti possa scoraggiare un gruppo dal partecipare a una discussione che attenga a un’altra materia, a un’altra disciplina – e, naturalmente, questo fatto riguarda da vicino i combattenti palestinesi che non hanno confidenza con la ginnastica intellettuale degli specialisti europei –, ma, soprattutto, perché se questo linguaggio può, in un primo momento, sembrare l’attributo di un potere limitato, esso può però diventare, in seguito, strumento di un potere totalitario. Bisogna sempre diffidare dei concetti puri.

Un palestinese ci prepara il caffè.

Voglio tornare sulla figura dell’occidentale o dell’uomo occi-

dentalizzato che guarda dalla sua finestra, e sull’immagine del terzo mondo, al contempo sfruttato e osservato. Colui che osserva prova un sentimento di pace rassicurante, anche se un po’ sadico, non essendo lui il paesaggio, e non aparendoci dentro. È conservatore perché rifiuta che il suo paesaggio cambi forma o colore. Le sofferenze dell’oppresso danno colori vivi al quadro – o al paesaggio – contemplato dall’occidentale. Niente deve essere toccato, perché questo, sostiene il borghese, «rovinnerebbe il paesaggio». È del *suo* paesaggio che si tratta.

Se il paesaggio è un oggetto da sfruttare per chi lo contempla, si instaura pure un altro tipo di relazione. L’osservatore non è più soggetto passivo, ma attore del cambiamento del paesaggio, e questo cambiamento non può avere che uno scopo: produrre.

Ciò che ho detto serve a dimostrare che un possesso passivo può perfino corrispondere a un possesso reale, a una *prassi*. Non appena l’occhio guarda, non appena prende piacere a guardare, vuole “preservarsi” l’immagine contemplata, prendendo possesso del paesaggio per conservarlo come semplice oggetto da guardare, proprio come il padrone vuole entrare nella sua proprietà con in testa una idea ben precisa di profitto.

A nessuno piacerebbe essere il “paesaggio” di un prepotente. Uno sguardo soddisfatto di sé, uno sguardo che voglia cogliere le cose per la brama di possederle, è uno sguardo senza innocenza.

Possiamo sperare che lo sguardo degli europei diventi incapace di cogliere tutte le sfumature dei “colori del luogo” e che gli oppressi non si prestino più a diventare caricature “splendide a vedersi”. Come nel caso del componente di Settembre nero, a Monaco, che portava un passamontagna per coprirsi il volto. Ma ogni accadimento dovrà prendere, forse, la forma di una

sfida all'Occidente? Tutto dipenderà dallo stile che si vorrà dare la rivoluzione palestinese. Se darà valore alla sua immagine presso gli occidentali, allora dovrà fornirne una accettabile anche in Occidente. In tal caso, rinuncerà alle strategie condannate dal moralismo delle nazioni borghesi. E perderà, per questa ragione, perderà e non otterrà più nulla, perché gli apparati militari di Israele e dei suoi alleati non si faranno scappare l'occasione di presentare il mondo palestinese (tranne, beninteso, nel caso di una sconfitta assoluta e irrimediabile) come una forma di male da estirpare, perché imperialismo e sionismo sono le ultime incarnazioni di una morale giudaico-cristiana padrona di definizioni e stipulazioni di parole e precetti.

Mi trovavo in Italia. L'episodio di Monaco non mi ha sorpreso del tutto. Se vi interessa, dirò qualche parola. Come è stato ribadito a sufficienza, i Giochi Olimpici altro non sono che un'operazione commerciale, una sorta di parata autocelebrativa. Trattandosi di competizioni, è una specie di vetrina internazionale che si nasconde dietro lo sport. Sono, in qualche modo, le Nazioni unite dello sport in cui tutti i piccoli Stati possono concorrere, ma la sola, la vera competizione si gioca tra le superpotenze. Se il dramma di Monaco ha sollevato una simile congerie di proteste non è stato a causa dei giochi stessi, ma a causa della stampa occidentale, legata in qualche modo a Tel-Aviv da una complessa ramificazione di appoggi mediatici e giornalistici.

Il dirottamento verso la Giordania di tre aerei da parte di alcuni palestinesi, nell'agosto 1970, suscitò la stessa indignazione. I giornali avevano titoli a non so quante colonne, tutti dello stesso tono. Il linguaggio per descrivere i palestinesi era sempre lo stesso: mostri, criminali, infami, vigliacchi... Dall'altra parte, c'erano solo vittime innocenti. *Europe-1* diede questa ver-

sione dei fatti: una donna aveva partorito nel deserto, tra la malaria e le mosche, senza acqua, senza un medico. Tutte le radio europee sottolineavano il pericolo per il neonato, ma non ci fu alcun parto, perché nessuna donna era incinta su quell'aereo. Si diffuse una menzogna sottile, subdola, e gli europei ebbero la loro ragione per indignarsi contro i palestinesi.

Il Partito comunista italiano diffuse questo comunicato: «Il Pci condanna con fermezza l'episodio di cieca e criminale violenza perpetrato a Monaco da un gruppo non estraneo alla resistenza palestinese». Leggendo questo passo, non dobbiamo dimenticarci che per gli europei sono i giornali e i partiti politici, anche i partiti comunisti, a determinare il linguaggio, essendo "signori delle definizioni". Conferiscono alle parole il significato che soddisfa i lettori e gli elettori europei. Laddove i giornali dovrebbero scrivere "feday", ossia "colui che si sacrifica", scrivono "assassino". Sembrano sottoposti all'incanto dell'occhio israeliano nel triangolo sacro, o all'occhio di Moshe Dayan.⁴² Ecco un esempio di come usano le parole: «Tutti gli ostaggi vennero ammazzati. Quattro palestinesi furono abbattuti. Altri tre sono fuggiti, un poliziotto è stato ammazzato, e un pilota ferito gravemente» (*Le Figaro* del 7 settembre 1972). (Ogni parola copre di infamia... Eccone un altro: "Dietro le persiane semichiusse, al cenno d'intesa, i tiratori scelti della polizia tedesca hanno aperto il fuoco, *abbattendo* i terroristi palestinesi in una frazione di secondo, e liberando contemporaneamente gli ostaggi israeliani usciti indenni..." (*France-Soir*, 8 settembre 1972). Bisogna che i palestinesi siano *abbattuti*, e gli israeliani ne *escano indenni*. Tra le righe, potremmo anche leggere: la Palestina schiacciata, Israele in trionfo. Complici tutti gli Stati e quasi tutte le popolazioni occidentali. Nei giornali, dopo Monaco, la scelta delle parole è stata calcolata con pre-

cisione al fine di mettere i palestinesi fuori dalla legge. Descrivere un avvenimento in questi termini, significa associarlo a quell'accozzaglia indistinta che è ancora il terzo mondo...

Ecco che cosa significa essere padrone: determinare il significato delle parole, assegnar loro una connotazione etica, o, al contrario, togliere questa connotazione per marchiare d'infamia. È in questo modo che il linguaggio dei padroni, anche degli antisemiti, è posto al servizio di quelli che furono umiliati, gli ebrei sopravvissuti, che aggrottano le ciglia, fieri di tutte le umiliazioni subite.

Oggi sappiamo che l'ambasciatore di Israele si trovava in quell'aeroporto. Da Gerusalemme, Golda Meir dava ordine di aprire il fuoco. La morte di quegli israeliani fu conseguenza di una decisione presa da Israele. È necessario che "tutto Israele pianga" e che "gli israeliani gridino vendetta".

Bisogna ancora sottolineare, come ha fatto la stampa tedesca, che «le polizie di tutti i paesi si sono strette per accerchiare gli arabi e non sembra azzardato ipotizzare che, un giorno, potremmo persino giungere a un'unica polizia europea».

Quando l'idea di un "Mercato comune", di una "Europa dei sei" fu avanzata, divenne subito chiaro che l'unità europea poteva sì essere raggiunta, ma solo riunendo le forze contro un nemico comune. Il solo nemico comune è il povero, l'umiliato, il bastardo, il negro, l'arabo, il giallo, il clandestino, chi ha gli "occhi a mandorla". Una volta stabilita questa collaborazione tra forze di polizia, l'unità non potrà non venire. Ne trarranno profitto tutti, i capitalisti e gli "osservatori" del paesaggio, i borghesi e i proletari europei, tutti uniti (perché anche i proletari, qui in Europa, sono in realtà dei borghesi, i *lumpen* sono altrove, sono gli *altri*, sono quelli di colore...).

L'Inghilterra, prima ancora dell'America. L'Impero britannico

raggiunse l'apogeo – intendo dire che occupava la maggior parte di terre e di mari – nel momento in cui trionfava la morale elisabettiana. Mentre schiacciava, per i propri interessi, l'India degli indù e dei musulmani, il Medio Oriente, l'Egitto di Mohammed Alì, e si "inventava" l'Iraq, la Palestina ebraica e l'Arabia, l'Inghilterra *intra muros* diventava sempre più moralista, fino al parossismo. Ma in casa sua si godeva gli agi di una democrazia liberale che ammaliava il resto del mondo.

Quando il generale Amin dichiarava che Israele doveva tornarsene in Inghilterra, dava prova di buon senso. E se l'America si è presa tutto ciò che l'Europa aveva realizzato e fatto, è ben naturale che si sia presa carico anche del problema di Israele. Nell'Europa delle forze di polizia, i governi hanno fatto ricorso, fin che hanno potuto, ai pirati e alle loro ruberie, così come, nel secolo scorso, la Francia ricorreva ai servizi di un vecchio forzato, Vidocq. Gli aerei francesi hanno tolto di mezzo Ben Bella, e la polizia francese Ben Barka. E gli americani non hanno forse tolto di mezzo un diplomatico sospettato di tramare per la morte di Tchang Kai-Chek? La Lega per i diritti dell'uomo non ha mosso un dito. Ne sapete più di me, poi, sulle attività del gruppo Stern e dell'Irgun.

Le bombe ad Haifa e al King David Hotel. I soldati inglesi uccisi a colpi di esplosivo. Conoscete certamente le circostanze della morte di Bernadotte, e il fatto sconcertante è che tutti le conoscono in Europa – parlo dei giornalisti – ma c'è una forma di censura che appare appena si tocca la questione dell'origine di Israele.

Avrete capito che i componenti di Settembre nero sono morti, per quel che mi concerne, come soldati, e che questa nazione palestinese, il cui unico territorio è costituito dal sogno o dall'arabicità, deve essere davvero cara a ogni palestinese per aver

generato uomini tanto risoluti, pronti a sacrificare la propria vita. Ecco perché il dialogo con Israele era impossibile. L'apparizione sullo schermo televisivo, e sulla prima dei giornali, della sagoma nascosta dietro un passamontagna era al contempo sconvolgente e sgradevole. Forniva la prova, mi pare, di come Settembre nero rifiutasse completamente quel "paesaggio", quel terzo mondo da operetta, quel tenore localistico in cui la morte e la miseria, considerate da lontano dagli "spettatori" europei, finiscono per confondersi diventando perfino piacevoli allo sguardo. Quella sagoma era e resterà estremamente percepibile. Gli occidentali hanno paura che riaffiori tra di loro. Ma non si tratta di Fantomas o di Tarzan: se non ha ancora un nome, tanto meglio.

Portando la lotta in Europa, Settembre nero l'ha ricondotta sul terreno che le è proprio: la guerra tra Israele e il mondo islamico era diventata un affare tra due divinità superiori – Allah e Jahvé – entrambi persuasi di rappresentare l'Assoluto. Riconducendola in Europa, lo scontro ritorna, seguendo una logica esemplare, alla radice del loro problema, ossia alla politica francese, inglese, sovietica, polacca, tedesca... Ripresentarsi davanti a questi governi in veste di accusatori, non può che aiutare l'Europa a prendere coscienza delle proprie responsabilità nei riguardi dei pogrom. Indifferente dinanzi ai pogrom, l'Europa fu altrettanto indifferente nei confronti del dramma della popolazione palestinese. Gli ebrei, oppressi in Europa, fecero pressione su un punto debole, la Palestina, una provincia ottomana da cui – vorrebbero farci credere – sono stati cacciati secoli fa. Ma da chi sono stati cacciati? Dai romani o dagli arabi?

Gli israeliani sono arrivati da ogni luogo, e tra di loro c'erano pure ebrei yemeniti o iracheni sfuggiti a dei massacri (ma la responsabilità ricade sullo Yemen o sull'Irak, non sulla Palestina!).

Mi sembra che da questa lotta risalti con maggior chiarezza che il conflitto è andato oltre se stesso, nel senso che non si tratta più solamente di una lotta antisionista e antimperialista, ma di una lotta contro una morale tirannica: la morale che genera tutti i "valori" occidentali, e con essi il razzismo, l'antisemitismo, il capitalismo e gli imperialismi di ogni specie e genere. E questa morale si è imposta in un solo modo, con la forza. Mi sembra che tutti i tumulti del terzo mondo, e della Palestina, abbiano come scopo quello di sfidare le parole usate per condannare – perché all'origine di questa morale c'è una forma di contagio della lingua. La stampa europea, riferendosi ai palestinesi, parla ancora di "atti di violenza cieca", di "imperdonabili delitti", di "crimini disumani e abietti", e lo fa con lo scopo di intimidirli a suon di morale, una morale asfissiante, esclusivamente europea.

«Golda Meir fa appello al mondo libero» (*Le Figaro*, 13 settembre 1972). Questo titolone è un lapsus evidente perché sottintende che la Palestina non è libera, e indica che il "mondo libero" – di cui fa parte Israele – non potrebbe confondersi con quell'altra parte di mondo che è stata legata, imbavagliata, spolpata, saccheggiata dal "mondo libero". Senza rendersene conto, è lo stesso redattore capo a fornirci le prove: il "mondo libero" ha i suoi eserciti, le sue banche, le sue prigioni, i suoi grattacieli fallici, la sua burocrazia, le sue infinite perversioni che contrappone al dirottamento palestinese.

Ogni volta che si presenta un conflitto tra il terzo mondo e l'Europa, si tratta di un conflitto tra il Bene e il Male, poiché l'Europa rappresenterebbe – ma non lo è – tutto il bene del mondo. Al punto in cui ci troviamo, potremmo chiederci quale interesse trarrebbero i palestinesi da un conflitto che si fonda sulla morale e sulle regole che dovrebbero dominare l'Occidente (e

queste regole, d'altronde, non sono molto rispettate: l'Inghilterra consegna agli sbirri di Hassan II due cospiratori che avevano chiesto asilo politico...). Ogni metodo è buono, purché infligga un colpo a questo sistema morale inefficiente, così strenuamente difeso al solo scopo di garantirsi rendite di posizione.

Ecco una questione che i ragazzi palestinesi non smettono di sottopormi: «Quale paragone possiamo fare tra la rivoluzione palestinese e i movimenti rivoluzionari occidentali (soprattutto del '68)?». La mia risposta non è soddisfacente. I giorni del Maggio covavano già nei mesi precedenti, in Francia. Erano lì, in attesa, nel tempo come nello spazio. Ma si è dovuto "compararli" perché quelle giornate, più rivelatrici che spettacolari, lasciano intravedere ciò che da tempo era all'opera. I palestinesi sono ancora allo stadio in cui, per quel che riguarda il mondo occidentale e i regimi borghesi arabi in genere, ogni mossa può andar bene. Secondo le regole internazionali – mai rispettate – sono allo stadio in cui si rimescolano le carte (perché le regole della guerra e della rivoluzione sono ancora quelle codificate dall'Occidente e osservate dai diversi paesi arabi). Fino a qui, è impossibile dire cosa succederà quando la Palestina avrà vinto, perché la sua coscienza nazionale, l'ho già detto più volte, è presente nell'animo di chi ancora vive nei campi, nelle basi o studia all'estero.

Un'ultima cosa: si effondeva, dalle basi, un'aria carica di vita, come quella del Maggio francese. Con una differenza radicale. I fedayin erano armati, e le loro armi attiravano, come amanti, quelle dei beduini: vivevano in un crogiolo di gioia e di pericolo, e il pericolo rendeva la vita nelle basi bella e austera.

Domanda: Qual è il tuo punto di vista in merito alle origini europee della questione palestinese (il problema ebraico)? E in

quale misura l'antisemitismo è ancora una questione all'ordine del giorno? Infine, essendo stato il sionismo una replica all'antisemitismo (una replica sullo stesso terreno), quale possibile soluzione vedi per questo problema?

Risposta: Evidentemente, l'antisemitismo esiste ancora in Europa, e mi chiedo in che misura il razzismo antiarabo non venga usato per mascherare l'antisemitismo antiebraico. Ma, nell'Occidente cristiano, le origini dell'antisemitismo sono molto complesse. Una possibile origine risiede nel fatto che i testi cardine dei cristiani sono, in parte, gli stessi su cui poggia l'ebraismo. Ma questo richiederebbe una conoscenza specifica che non possiedo.

Sembra chiaro che, fintanto che durerà il conflitto arabo-palestinese, la coscienza antisemita troverà il modo di mascherarsi. Li autorizza ad allinearsi agli "europei", perché l'opinione pubblica occidentale, forse per pigrizia o per partito preso, ritiene che il colono sionista abbia una sola origine, quella dei pionieri socialisteggianti partiti dalla Polonia e dalla Russia per fondare i kibbutz.

Si può affermare che gli ebrei d'Europa siano, al momento, al riparo da ogni persecuzione, perché ancora coperti dall'immagine delle mostruose persecuzioni nazifasciste. Ma Israele mi sembra rappresenti un vero pericolo per il Medio Oriente. L'imperialismo assoluto dell'America potrebbe dare origine, in quella parte del mondo, a imperialismi "minori", e Israele potrebbe essere uno di quelli.

Qui, F. mi interrompe per sottolineare il fatto che l'antisemitismo nasce nell'Europa medioevale. Aveva ragione, probabilmente, se intendeva riferirsi alle persecuzioni dei giudei ad opera dell'Inquisizione. Non si possono negare secoli di terrore e di massacri subiti dagli ebrei nell'Occidente cristiano. Che l'an-

tisemitismo sia all'origine del sionismo è un'affermazione condivisa forse dagli stessi sionisti. Ma credo non si debba dimenticare che il sionismo è un fenomeno del XIX secolo, modellato su un altro fenomeno, il colonialismo. Fin dall'inizio, il sionismo ha dato prova di un'assoluta mancanza di prospettiva, proprio come il colonialismo. Il colonialismo sosteneva di diffondere nel mondo i valori del 1789, instaurando di fatto un sistema schiavistico congegnato per aumentare i profitti. L'idea (pretesa) del sionismo era quella di garantire un riparo contro l'antisemitismo occidentale, e, al contempo, scoprire la Terra promessa, instaurando, di fatto, uno Stato teocratico, costringendo all'esilio un intero popolo. I modelli di appropriazione e di occupazione erano pressoché identici: pionieri portatori di idee elementari, e avventurieri che non esitavano a terrorizzare la gente del posto. Ma lo sapete meglio di me. Per l'ultima parte della domanda, devo dire che non vedo altra soluzione che l'instaurazione del socialismo. Con questo, intendo un nuovo ordine capace di sciogliere le nature (ebraica e araba), sostituendole con un uomo nuovo, un uomo socialista. Ma questa soluzione – e questa dissoluzione – si verificherà solo nel giorno in cui Israele prenderà coscienza della necessità di una rivoluzione socialista. Siamo ancora lontani da quel giorno. Israele è posseduto da una febbrile volontà di potenza.

Utilizzando il termine socialista tanto frequentemente come faccio io, avete diritto di chiedermi se io accetterei mai un mondo socialista.

Se si trattasse di quel socialismo di cui, nel mondo, vediamo traccia, la risposta è no. Ma accetterei senza riserve di partecipare alla costruzione di un mondo in cui il socialismo sia *in fieri*.

Domanda: Che cosa ne pensi delle manifestazioni di solidarietà, in Francia e in Occidente, con la rivoluzione palestinese?

Risposta: Per ragioni esclusivamente economiche – il Medio Oriente è ricco di petrolio – il governo francese è costretto a fare qualche dichiarazione di principio in favore dei palestinesi, riconoscendo loro il diritto di esistere, all'autodeterminazione, tollerando la presenza, in Francia, di rappresentanti ufficiali palestinesi. Ma non dobbiamo farci trarre in inganno: in dodici anni il governo ha offerto moltissime armi agli israeliani, ed è stato ridicolo – a meno che non si trattasse di un doppio gioco – consigliare a Israele, cosa che ha fatto De Gaulle nel 1967, di non usare quelle armi. Come si poteva pretendere che uno Stato, avendo pagato a un prezzo così alto i propri armamenti, ascoltasse poi i consigli benevoli dei venditori di cannoni? Il governo è, infine, consapevole del fatto che la stampa francese è controllata dagli ebrei.

Penso che sia stata fatta una cosa positiva: una pressione sui produttori di petrolio perché, a loro volta, esercitino pressione sul governo francese, affinché questi dia protezione e riparo ai palestinesi presenti sul suo territorio. Ma il movimento filopalestinese è fragilissimo e corre sempre il rischio di essere tacciato di antisemitismo. Anche perché l'atteggiamento adottato è più umanitario che politico...

Ma troppo spesso mi trovo fuori dalla Francia per comprendere pienamente la situazione.

In ogni caso, penso sarebbe fondamentale condurre degli studi sul processo attraverso cui si forma una nazione, alla stessa maniera in cui lo si fa con le stelle nascenti. In tal caso, si dovrebbe considerare la Palestina così com'è e non, cosa impossibile, come sarà in futuro. Voglio dire, non solo a partire dal momento in cui le fu sottratto il territorio, ma così com'è adesso, da quando i territori di Giordania e del Libano del sud sono stati strappati ai fedayin. La gente ha creduto che questi insuc-

cessi, questi smacchi potessero metter fine alla Palestina – cosa che sperava anche Moshe Dayan. A me, invece, sembra più forte che mai. È questo il fenomeno che dobbiamo comprendere, se vogliamo aiutarla.

Domanda: Quale ruolo possono giocare la letteratura e l'arte nella rivoluzione e nella lotta per la liberazione degli uomini?

Risposta: Anche qui, puntualizziamo: c'è la rivoluzione economico-sociale, e ci sono altre *rivoluzioni*: artistiche, pittoriche, musicali, letterarie, per non menzionare la rivoluzione culturale, che è tutta un'altra cosa. In generale, quando le persone parlano del ruolo dell'arte nella rivoluzione, naturalmente pensano al ruolo dell'arte borghese posta al servizio della rivoluzione. Provano, ad esempio, a servirsi dell'arte del romanzo, che, a mio avviso, è un mezzo di espressione borghese, contro la borghesia. Non conosco romanzi proletari, e dubito che un proletario, o un rivoluzionario, aderisca in qualche modo alle modeste rivoluzioni avvenute, nel corso di questi anni, nell'arte del romanzo.

Far scoppiare la Rivoluzione d'ottobre, nel 1917, è stato magnifico. Anche far esplodere una rivoluzione in pittura, come ha fatto, in tutta solitudine, Cézanne, è stato bellissimo. Ma quelli del 1917 hanno preso il potere, e dopo pochi anni hanno vietato le esposizioni di Cézanne e di tutti quelli che avevano assimilato e compreso la sua lezione.

Rivoluzione politica e rivoluzione artistica non si escludono sempre a vicenda, ma bisogna pur ammettere che una delle cose auspiccate da tutte le rivoluzioni è farsi glorificare e immortalare da quello stesso accademismo che bisognerebbe, invece, distruggere.

«Lotta per la liberazione degli uomini», certamente. Ma le rivoluzioni artistiche hanno troppa libertà, e non piacciono ai rivoluzionari politici.

Sono fermamente convinto che l'artista dovrebbe essere lasciato libero nel suo lavoro. Nessuno può consigliarlo. Alcuni artisti potranno aiutarci, talvolta. Ma non saranno mai i migliori. Per la rivoluzione non è l'arte ad avere l'importanza maggiore, è l'informazione. Per questo motivo, dobbiamo accettare la seguente proposizione: l'arte che sarà utilizzata dalla rivoluzione è arte che altri artisti, isolati o no, rifiuteranno, sostituendola con un'altra.

Se accettiamo la fraseologia politica, poi, dobbiamo ammettere che l'arte appartiene tanto alla sinistra, quanto alla destra. Intendo dire che si radica in una tradizione e si riflette dove vuole riflettersi, in un futuro che contribuirà a costruire, in qualche modo.

Quest'ambiguità dell'attività artistica la rende scomoda per la lotta politica.

Possiamo andare anche oltre. Il lavoro artistico attiene a due generi distinti per la loro funzione. Da un lato, troviamo l'opera messa al servizio della rivoluzione, costruttiva nel senso che distrugge i valori borghesi. Dall'altro, troviamo una forma di attività artistica violenta e incendiaria, nel senso che rifiuta di sottomettersi a qualsiasi valore o a qualsiasi autorità costituita. Contesta l'esistenza stessa dell'uomo. È a questo genere di arte che mi riferivo, quando dicevo che l'arte non può servire la rivoluzione, e insisto sul fatto che rifiuti ogni valore, ogni autorità.⁴³

L'arte deve legarsi alla rivoluzione? È più difficile dire, che fare. Come delle frecce che volano in direzioni opposte, come potranno legarsi "arte" e "rivoluzione"? Prendete, ad esempio, *I disastri della guerra* di Goya, una serie di acqueforti in cui si condannano le battaglie napoleoniche. Chiunque abbia la possibilità di osservare la collezione per intero, viene rapito dalla bel-

lezza dell'opera d'arte. Siamo a tal punto assorti nella leggerezza e nella vitalità del tratto di Goya che la bellezza dello spettacolo ci fa scordare di condannare la guerra. Qual è lo stato d'animo di chi contempi quest'opera? Posso descrivere la mia impressione: uno stato di passività interiore che si dilunga in una ricerca infinita della bellezza, senza che termini con ciò la passività. È quello il punto di non ritorno. Se si perde il controllo, si verrà accecati, sarà la morte.

Per quel che riguarda la rivoluzione, le sue esigenze corrispondono sempre a un ordine pratico, e quando dico che l'attività artistica è incendiaria, intendo dire che a lungo termine capovolge ogni ordine prestabilito, e l'opera che progressivamente intacca certi valori, li avversa e li disprezza, comincia anche ad affermare, proprio in questo, il valore più alto della rivoluzione. Possiamo riformare i poteri del popolo, renderli assoluti, essendo le persone sovrane sul proprio destino. Ma non dobbiamo mai dimenticare che nessuna rivoluzione avrà mai ragione della morte. Questo perché l'attività artistica, frutto di una lotta solitaria dell'artista, è incline alla contemplazione che, alla lunga, può trasformarsi nella distruzione di tutti i valori, borghesi e non, sostituendoli con qualcos'altro che si delineerà sempre più nei tratti di quella cosa che chiamiamo libertà.

Ma siamo ancora lontani da tutto questo. L'arte rivoluzionaria ha il suo ruolo preciso nella lotta, ma nel mondo borghese è esposta a diverse forme di esibizionismo e di corruzione.

L'artista è umile, e il lavoro artistico diventerà sempre più un'esperienza d'umiltà. Non ho detto stupidità, ho detto *umiltà*. Mentre ora – tanto nel mondo borghese, quanto in quello rivoluzionario – è un semplice strumento del potere.

In modo differente, la padronanza di un mestiere può ricondurre l'artigiano ad attività sempre più arcaiche. In certi paesi

arabi, ad esempio, la terracotta garantisce i mezzi di sussistenza per molte famiglie. Bisogna preservarla, perché la prima necessità di un uomo è sempre quella dell'esistenza. Per soddisfare le esigenze di una clientela di passaggio, il vasaio è costretto a riprodurre *ad infinitum* lo stesso tipo di anfora o di vaso. Quel tipo di vaso è stato usato e prodotto nel corso di millenni, il turista lo immagina legato, nella forma, al luogo e al paesaggio. Il vasaio riprodurrà quella forma dieci, ventimila volte. Se vuole vendere, la mercanzia deve rispondere integralmente all'idea che se ne sono fatti i turisti. Un solo errore, e tutto è perduto, invendibile. Se Picasso modella l'argilla, essa prenderà tanto più valore quanto più si allontanerà dalla sua antica forma, e dalla sua forma accademica. Se volete, più ci metterà del suo, più ci metterà tutta la sua libertà, e, per essere più precisi, più la ceramica sarà espressione della sua libertà, più sarà bella. Ma l'artigiano non può permettersi la più piccola striatura. Per lui non è questione di assecondare la propria inclinazione, o la propria libertà. Non c'è neppure un atomo di soggettività. Ecco perché la chincaglieria per i turisti è così brutta, e i vasai sono tanto indifferenti. Quello che fanno non è mai per loro: le loro mogli utilizzano secchi leggeri di plastica verde, molto più comodi.

Un'opera d'arte – parlo dell'arte borghese – dipende ancora troppo dalla soggettività dell'artista. Lo ripeto, questa soggettività può scuotere, ma dubito possa essere rivoluzionaria.

Ecco, la definizione di opera d'arte potrebbe essere questa: un oggetto che non ha più alcuna *utilità*.

Ai giorni nostri esiste un mezzo semplice per esprimersi e comunicare: il cinema. Sarebbe possibile dare ai fedayin una telecamera con la quale realizzare cortometraggi, lasciando che scoprano da sé i principi tecnici ed estetici più consoni, e poi proiettare quei filmati nei campi?

La rivoluzione palestinese ha ben ragione di utilizzare forme artistiche borghesi, giunte a uno stadio quasi completo. Ma, al contempo, questo costituisce un pericolo per la rivoluzione nel suo complesso, perché potrebbe essere tentata dallo sviluppare gli stessi temi, le stesse immagini, gli stessi *cliché*, e, quindi, le stesse menzogne che danno conforto ai borghesi.

Peggio ancora, gli artisti della borghesia (i migliori tra loro) sono lasciati ai margini della stessa borghesia, e, in un certo senso, l'arte che propongono contesta il sistema borghese (senza vigore, è chiaro).

Un'arte completamente al servizio della rivoluzione rischia di ritrovarsi al servizio del potere politico della rivoluzione. Non penso sia una buona cosa, a meno che non si creda che il potere politico rivoluzionario sia comunque in grado di apprezzare e incoraggiare una rivoluzione letteraria, pittorica, musicale, etc. Per quel che ne so, non ci sono ancora rivoluzioni artistiche palestinesi. Forse perché tutti sono troppo presi dalla lotta politica armata. Ma potrebbe accadere che un artista, isolato o no, diventi così forte da offrire al suo popolo forme nuove, più chiare, evidenti. Se accadesse, non si dovrebbe scoraggiarlo sostenendo che "le persone semplici sono troppo ignoranti"... Le persone semplici capiscono una nuova forma d'arte meglio dei teorici, troppo immersi nei cavilli della cultura accademica. Per quel che riguarda l'aiuto da dare all'artista, vorrei dire questo: l'attività artistica testimonia il rifiuto delle leggi ordinarie – le consuetudini – in favore di leggi nuove in grado di aprire la porta a un nuovo linguaggio. Il mondo arabo è paralizzato da più di un secolo e mezzo. Se la rivoluzione palestinese non concederà agli artisti occasioni per creare sarà una perdita incommensurabile. Per raggiungere i loro obiettivi, questi artisti impiegheranno i metodi comuni, i metodi che gli sono sta-

ti trasmessi. Le uniche scuole, le uniche regole che esistono devono essere distrutte, scalzate da nuove regole.

L'artista è debole, è un dovere della rivoluzione aiutarlo anche nell'ambito dei suoi errori. Ma l'artista rimane pur sempre una delle armi più potenti nelle mani della rivoluzione.

**Le donne
di Djebel Hussein**

Les femmes de Djebel-Hussein⁴⁴ venne pubblicato sul numero 244 (luglio 1974) di *Le Monde Diplomatique*, a margine del testo/intervista di Tahar Ben Jelloun Jean Genet et les Palestiniens (tradotto in questa antologia). Les femmes de Djebel-Hussein è ora raccolto in: *Jean Genet, L'Ennemi déclaré. Textes et entretiens* (cit., p. 139-140).

(traduzione di Marco Dotti)

La prima immagine e il tono mi vennero offerti da quattro donne palestinesi, nel quartiere di Amman che si chiama Djebel-Hussein. Quattro anziane, piene di rughe, stavano accovacciate attorno a un fuoco spento: due o tre pietre scure e una teiera di alluminio ammaccata. Mi dicono di sedermi.

«Siamo a casa, vedi. Vuoi del tè?» (Sorrivano).

«A casa?»

«Sì. (Ridevano) Non rimangono che le pietre per accendere un fuoco. Le nostre baracche sono state bruciate».

«Da chi?»

«Hussein. Tu vieni dalla Francia. Si dice che il tuo paese sostenga gli arabi: ma conosce la differenza tra Hussein e gli arabi?». A questo punto, cominciò una disputa molto vivace tra le donne sulla fine da riservare a Hussein. Loro stesse erano gioiose, oltre la sventura, sempre pronte a combattere.

«Dove sono gli uomini?»

«I nostri figli sono fedayin sulle montagne».

«E gli altri?»

«Là».

L'indice affusolato di una mano scarna e bellissima indicava un cortiletto vicino.

«Sono sepolti laggiù».

Si trattava di vecchi, bambini, donne. Una di quelle donne mi riprese con dolcezza e fermezza quando parlai di "campi di rifugiati".

«Vuoi forse dire campi militari: ora, tutti sono armati e hanno imparato a combattere».

La possibilità di rivolta tra le donne era, probabilmente, maggiore che tra gli uomini. Sembravano possedere sorprendenti riserve d'azione, di discrezione nell'azione. Un giorno dissi a una palestinese che le donne consideravano con maggior attenzione le possibilità della rivoluzione.

«Li conoscono, i rivoluzionari. Li hanno messi al mondo. Ne capiscono la forza, le debolezze».

Aveva all'incirca cinquant'anni. Sorrideva.

«Io li conosco perché li amo. Bevi tè o caffè?».

Suo figlio, sua figlia e suo genero erano il primo feday a Fath, gli altri due a Al Saika.

Arrivavano, mi sembrava, con più rapidità alla soluzione precisa.

H.⁴⁵, ventidue anni, mi aveva presentato a sua madre, a Ibrid. Era periodo di Ramadan, verso mezzogiorno circa.

«È un francese. Un francese, e non è neppure un cristiano, non crede in Dio».

Mi guardava sorridendo. Gli occhi diventavano sempre più maliziosi.

«Allora, visto che non crede in Dio bisognerà dargli da mangiare».

Preparò il pranzo al figlio e a me.

Lei non mangiò che a sera.